

Clambagio

NEL NOME DI SHAMASH

Clambagio, *Nel nome di Shamash*
Copyright© 2016 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: aprile 2016 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-479-5

In copertina: *L'immortalità*, Ceccobelli Bruno,
cm 44 x 36, tecnica mista su carta a mano

Stampa su carta ecologica proveniente da zone in silvicoltura, totalmente priva di cloro.
Non contiene sbiancanti ottici, è acid free con riserva alcalina.

*Dedicato a chi,
leggendo questo libro,
lo rende vivo.*

Wer mit Ungeheuern kämpft, mag zusehn,
dass er nicht dabei zum Ungeheuer wird.
Und wenn du lange in einen Abgrund blickst,
blickt der Abgrund auch in dich hinein.

Friedrich Nietzsche, *Jenseits von Gut und Böse*

Chi lotta contro i mostri deve fare attenzione
a non diventare egli stesso un mostro.
E se tu scruterai a lungo in un abisso,
anche l'abisso scruterà dentro di te.

Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*

NEL NOME DI SHAMASH

PREFAZIONE

(capitolo finale di “Uomo Perbene”)

La segretaria bussò alla porta, contemporaneamente aprendo-
la. Valerio e Luigi, chini su una mappa catastale, si voltarono
verso di lei.

– Che c'è? – chiese Luigi.

– Ci sono i carabinieri, Luigi. Chiedono di te, Valerio – disse
rivolgendosi a lui con tono imbarazzato.

– I carabinieri? – chiese Valerio stupito, incrociando per un attimo
lo sguardo di Luigi – Di loro che arrivo subito.

La segretaria uscì chiudendo la porta alle sue spalle.

– Sarà per via di Ada Altea – pensò ad alta voce Luigi.

– Non credo, Luigi. Cosa c'entrano i carabinieri? Vai avanti col
lavoro. Vedo cosa c'è e poi torno. Dobbiamo consegnare le carte
per mezzogiorno e siamo già in ritardo.

Uscì dall'ufficio e si diresse all'ingresso dello studio dove lo
aspettavano due carabinieri. Ambedue avevano un'espressione
cupa, o almeno così parve a Valerio, che li salutò.

– Buongiorno. Cercate me?

– È lei il signor Romani Valerio?

– Sì.

– Si tratta di sua figlia. Ada Altea.

– Ada Altea? Che è successo?

UOMO PERMALE

I)

Il giudice De Santi si svegliò dal suo torpore. Capì di stare seduto e subito dopo, con sconcerto, si accorse di essere legato mani e piedi a una sedia. Accusava un forte mal di testa. La vista annerita cominciò a diradarsi. Era in un ambiente oscuro, illuminato da una lampada led da campeggio posta di fronte. Dietro intravede la sagoma di un uomo. Cercò di divincolarsi, ma i lacci che lo stringevano ai polsi e alle caviglie erano strettissimi e il tentativo di allentarli gli procurò dolore.

– Non si agiti, giudice, altrimenti rischia di cadere – la voce ferma e tagliente dell'individuo lo paralizzò.

– Dove sono? Che ci faccio qui? Chi è lei? Cos'è accaduto? Cosa succede?

– Stia calmo, De Santi. Le domande qui le faccio io. Cominciamo subito. Si ricorda di un'audizione tenuta al Tribunale dei Minori di Brescia nel marzo del 2008? Lei era stato incaricato dal Presidente del Tribunale di incontrare i genitori in merito a una denuncia della madre per abusi sessuali su minori. Il minore era mia figlia.

– Ma cosa significa? Chi è lei? Mi lasci andare! Aiuto! Aiuto!

– Giudice, la smetta! – con tono minaccioso – Risponda alle mie domande e basta.

– Non ci penso nemmeno. Mi lasci andare, non la conosco. È assurdo. Voglio uscire! Aiuto! Aiuto!

– Stia attento, De Santi. Stia attento a quello che le dico perché non mi ripeterò più. O lei la pianta di urlare e risponde alle mie domande, o io la cospargo di benzina e le do fuoco? Ha capito?

Il tono di voce non si era alzato; era quello pacato e sinistro di chi non indugia a dar seguito alle minacce. Un lungo brivido gelato scese lungo la schiena al De Santi. Il battito del suo cuore si accelerò. Era come se solo in quell'istante avesse realizzato di essere in grave pericolo. Chi era questo pazzo che lo conosceva? Occorreva assecondarlo, stare al suo gioco, non irritarlo. Una parola sbagliata, un gesto falso, poteva scatenare la follia di quell'individuo. Calma. Forse se la sarebbe cavata, forse nel frattempo qualcuno o qualcosa lo avrebbe salvato. Prese fiato.

– Sì, sì. Ho capito – rispose con un filo di voce, simile a un anelito.

– Allora? – incalzò gelidamente l'uomo.

– Mi può ripetere la domanda, per favore?

– Le ho chiesto se si ricorda di un'audizione nel marzo del 2008 a Brescia per un caso di sospetto abuso sessuale da parte del padre alla figlia.

– Sì, mi pare ricordare – bisbigliò De Santi, che effettivamente frugando nella memoria si ricordò del caso, anche perché a Brescia c'era stato per soli due anni prima di chiedere il trasferimento a Novara e altrettanto poche erano state le udienze dov'era stato delegato dal Tribunale Minorile a parlare con i genitori.

– Davvero si ricorda?

– Sì. Credo di sì. Si trattava della denuncia di una madre che accusava il padre di aver abusato della figlia quando stava in affido con lui. La bambina aveva sette, otto anni e... non mi ricordo il nome ma so che aveva un nome doppio, mai sentito prima.

– Ada Altea. Ada Altea Romani. E io sono, ero suo padre, Valerio Romani. Bene, vedo che si ricorda per davvero, giudice. Mi fa piacere – con un sottotono di sinistra soddisfazione – Forse allora rammenta anche la sua boria e la sua arroganza quando m'interrogò – la voce nuovamente tagliente e carica di astio. Si fermò un attimo e poi – Si ricorda i disegni?

– I disegni?

– Sì, i disegni. Le consegnai una ventina di disegni di mia figlia che raffiguravano cuori, farfalline, paesaggi colorati, a dimostrazione che erano quelli i disegni che faceva mia figlia quando stava con me o a scuola e non falli e uomini neri come sosteneva una delle accuse della madre. Le chiesi se agli atti figuravano questi disegni osceni e lei mi rispose freddamente che non ero autorizzato a fare delle domande, ma solo a rispondere alle sue. “Qui le domande le faccio io!” Rammenta, giudice?

– Credo di sì, ma...

– Lei, come i suoi colleghi, mi aveva già condannato – proseguì con foga l'uomo – Sulla base di cosa, poi? Di farneticanti dichiarazioni della madre, dei suoi genitori, di una sua zia pazza come lei, del suo nuovo marito di Mantova, dal quale si sarebbe divisa dopo pochi mesi per ritornare a Rimini. Non c'era una, dico, una sola dichiarazione di terzi, ma unicamente quelle di gente dell'entourage di mia ex-moglie. Mi avete tolto la bambina con un provvedimento urgente “inaudita altera parte”. Inaudita altera parte, comprende?

De Santi ora si ricordava tutto. La scarica di adrenalina aveva raccolto e assemblato nella sua mente le diverse immagini come tessere di un puzzle. Si ricordava dell'audizione della donna che piangeva e pareva sinceramente affranta da tanto dolore, come si ricordava di quell'uomo, quello che ora gli stava di fronte, anche se lo intravedeva appena. All'epoca lo aveva visto titubante, insicuro, impacciato, l'atteggiamento classico, quasi equivoco, di chi ha colpe da celare. Non faceva che professare la sua innocenza con veemenza, al limite dell'aggressività. Ripeteva in continuazione “Non potete farmi questo, non potete farmi questo. Io adoro la mia bambina, non potete togliermela”.

Rammentò sia il ricorso della madre che l'audizione, che avevano prodotto in lui la ferma convinzione della giustezza delle accuse della madre. Chiaramente doveva essere indiscutibilmente dimostrata la cosiddetta sussistenza in capo all'accusante, della colpevolezza dell'accusato. Ma perché mai poi la donna sarebbe

dovuta ricorrere a un mezzo così infame per togliere la bambina a suo padre?

– Inaudita altera parte. Capisce? Inaudita altera parte! Si dà credito solo a una delle due parti e l'altra, "inaudita", viene punita. Come si fa a togliere un figlio a un genitore "inaudita altera parte?" Me lo spiega lei, signor giudice? – ora la sua voce vibrava d'indignazione.

De Santi cercò di restare calmo. Capiva che solo con un confronto sereno poteva giocarsi le chance di sopravvivenza verso quest'uomo traboccante odio.

– Si deve osservare che l'articolo 333 del codice civile – disse lentamente – laddove richiama la tutela dei figli minori rispetto a un ipotizzato pregiudizio, enuncia una situazione ricompresa anche tra i presupposti della disciplina dell'articolo 155 bis, prevedendo per il Tribunale dei Minori la possibilità di emettere provvedimenti convenienti, tra i quali l'allontanamento del genitore abusante o presunto tale. Il Giudice può, secondo le circostanze, adottare dei provvedimenti d'urgenza a tutela del minore. In pratica è sufficiente il mero pericolo per prendere un provvedimento come quello adottato nei suoi confronti e renderlo immediatamente efficace secondo l'articolo 741 del codice di procedura civile, signor Romani. Ricordo comunque che tale provvedimento, come altri analoghi, fu preso di concerto dall'intero Consiglio e che fu provvisorio e temporaneo.

De Santi si compiacque intimamente della serenità con la quale aveva esposto il suo ragionamento. Nonostante avesse la testa in fiamme e il cuore in subbuglio, era ritornato nel suo mondo, quello della padronanza delle leggi, delle dotte discettazioni, del confronto dialettico in cui era impareggiabile, quando argomentava di scienza giuridica.

– Dice bene, signor giudice – replicò l'uomo con altrettanta calma e questo per un attimo tranquillizzò il De Santi – Però la invito a riflettere su due punti da lei esposti. Primo: il verbo ipotizzare. La mera ipotesi non può determinare un provvedimento di tale

portata. Secondo: il provvedimento “parziale e temporaneo” in realtà generalmente si protrae per lunghissimi mesi. Nel mio caso si protrasse per un anno prima di poter rivedere la mia bambina in spazio neutro alla presenza di una psicologa. Un’umiliazione che non auguro al peggior nemico. La bambina non voleva vedermi perché si sentiva abbandonata da me – l’uomo sospirò brevemente, prima di riprendere – Sa come è finito l’incontro così tanto, così a lungo, desiderato con mia figlia, giudice?

De Santi non rispose.

– Finì male, molto male. Finì presto. La madre e i nonni le avevano detto che io non ero suo padre, che non m’importava nulla di lei. L’avevano indottrinata al punto di non volermi più bene, di non volermi parlare. L’incontro con la mia piccola fu tremendo. Non mi guardava negli occhi, non mi sorrideva, mi rispondeva a malapena, lei che prima quando mi vedeva, mi correva incontro gridando “Pappi, Pappi” gettandomi le braccia al collo. Si mise a piangere e volle tornare dalla madre. La mia Cocca non aveva colpa, era vittima di quelle persone crudeli. Quella fu l’unica volta che la rividi. L’unica e anche l’ultima. Nonostante l’esito negativo e l’opposizione della madre, ci fu lo sforzo da parte dell’equipe degli assistenti sociali di ripetere gli incontri. Lottai disperatamente con i miei legali per un altro mese, ma giusto pochi giorni prima di poterla rivedere nuovamente, la mia Cocca morì in un incidente con la moto. Alla guida stava uno dei nuovi, tanti compagni della madre.

Queste ultime parole al De Santi raggelarono il sangue nelle vene. La figlia era morta e l’ultima volta che l’aveva vista dopo un anno l’incontro era stato doloroso e mortificante. La figlia gli era stata tolta due volte. Atroce. Terrificante. Sentì la fronte imperlarsi di sudore, mentre un formicolio gli attraversò la schiena e gli arti come se migliaia di formiche gli scorressero nelle vene. Si sentì debole, gli parve che l’aria faticasse a entrare nei suoi polmoni.

– Lei non ha figli, vero giudice?

– No.

– Allora non può lontanamente immaginare cosa si prova quando ti strappano l'unica figlia con l'inganno, con l'atroce, la più infame macchinazione, con un'impalcatura d'ignobili menzogne eseguite con una strategia militare d'inaudita ferocia. E lo sa quale fu il mio maggior dolore, giudice? Sapere che mia figlia non poteva capire, sapere che soffriva, la mia dolce Ada Altea, la mia Cocca. Già c'era stato l'immenso dolore quando l'assistente sociale, dopo mesi che non vedevo la mia bambina e non sapevo più nulla di lei, mi venne a riferire che sua madre e i suoi nonni materni le dicevano che non ero suo padre, che il vero padre era morto quando lei era piccola. Le dicevano che non le volevo bene, che per questo non volevo più vederla. Dicevano le cose più orrende sul mio conto. Mi dipingevano come un mostro. Stavano manipolando la piccola in ogni modo. Quando venni a saperlo dovetti andare più volte in bagno per vomitare, ma non vomitavo nulla. Il pensiero che mia ex-moglie e i miei ex-suoceri stessero manovrando la mia bambina calunniandomi e diffamandomi ai suoi occhi e al suo cuore con ogni possibile maldicenza sul mio conto, mi gettava e mi ha gettato nell'abisso del dolore. La stessa assistente sociale inizialmente sollevava seri dubbi sul mio conto, perché le avevano trasmesso di me l'immagine del dottor Jekyll e Mister Hyde, l'uomo che all'apparenza serio, rispettato, gran lavoratore e persona perbene, in realtà è una persona orribile che nel privato fra le quattro mura di casa si trasforma nel peggiore dei delinquenti.

– Capisco – provò ad appoggiare lo sfogo De Santi – e mi deve credere se le dico che...

– No! Che cazzo ne sa lei? Lei non può capire – lo interruppe bruscamente, la voce tornata aggressiva – Non faccia lo stronzo. Lei e gente come lei non può capire. Perché siete stati voi il braccio armato di questa pazza scatenata. Siete stati voi ad avallare la sua delirante architettura accusatoria e a togliermi mia figlia. Siete voi che le avete creduto quando nel ricorso sosteneva che la piccola *“nel corso delle conversazioni continua a far riferimento agli organi genitali maschili, li disegna frequentemente e li riproduce con la pla-*

stulina”. Quando mai! Ma dove? Fandonie. La mia Cocca non ha mai giocato con la plastilina. I disegni erano solo quelli di farfalle, di bambini sorridenti, mano nella mano, di paesaggi con alberi verdi e un grande sole, di tanti cuoricini. Disegni che io le avevo consegnato e che non ho più rivisto. Se li è guardati, almeno? Quando glieli diedi non li degnò di uno sguardo. Se li è tenuti? Mi dica, dove stanno ora?

– Non ricordo, signor Romani, non ricordo.

– Non ricorda i disegni o non sa dove li ha messi?

– I disegni me li ricordo. Non so dove sono ora.

– Bene, quindi lei si ricorda di tutti i disegni che le ho dato. E i disegni dei falli? Dove stavano questi disegni dei falli, chi li ha mai visti? Lei li ha visti?

– No.

– Sarebbero stati sicuramente una prova pesante, come no. Ma erano un’invenzione, come tutte le altre deliranti affermazioni. Ma lo sa che se per sbaglio o per caso, alla presenza della mia bambina, dicevo “cazzo”, lei ogni volta immediatamente mi redarguiva: “Pappi, non si dicono queste parole?” E lei sa meglio di me che la parola cazzo in realtà non significa più pene, ma è un’esclamazione, un intercalare, un termine senza correlativo semantico, usato unicamente come espressione colorita, enfaticante. Per non parlare di tutte le altre stronzate riportate nel ricorso. Le ha presente?

– Non rammento.

– Gliel rammento io. Puttanate tipo quella che la bambina avrebbe detto alla madre “*mamma guarda, anch’io ho il pisello*” mentre faceva la doccia mettendosi il braccio doccia fra le gambe, o che trascorrendo le vacanze con la nonna materna al mare, giocando con la sabbia avrebbe riprodotto una forma fallica dicendo alla nonna “*nonna guarda, questo è il pisello del Pappi*”. O che tornando a casa dopo essere stata con il padre, tentasse di toccare il marito della Centibelli nelle parti intime. Ha capito?

– Sì, certo, non...

– Non, cosa? Non le sembrano delle cazzate? Eh? Sempre secondo il ricorso la bambina avrebbe detto alla madre che facevo la doccia nudo davanti a lei. Inconcepibile. La nonna, sempre stando alla deposizione della madre, le riferiva che la nipotina al parco pubblico aveva baciato sulla bocca e con la lingua altri bambini più grandi di lei. Pensi lei che fantasia! Nomi? Nessuno. Testimonianze esterne? Nessuna. Tutto de relato, riferito, sentito e commentato dalla madre, dai suoi parenti, da suo marito. Tutto studiato a tavolino. E voi, caro giudice, che avete fatto?

– Ripeto, signor Romani. Non ricordo tutte le indicazioni della sua ex moglie nel ricorso. Certo, a sentirle da lei, così... appare strano aver preso quel provvedimento. Ma torno a ripeterle: in un caso come questo, di paventato pericolo per il minore, la nostra giurisprudenza ha di fronte a sé due sole opzioni: o lascia le cose come stanno e prende a indagare, rischiando che il possibile reato venga perpetrato avanti con danno per il minore, o al padre viene tolto momentaneamente il diritto di visita e affido. Tra i due mali si sceglie il minore, che è ovviamente il secondo.

– Ma di quale pericolo va cianciando? Non c'era pericolo! Quale pericolo, perdio! – sempre più infervorandosi – Come si può dar credito a certe argomentazioni strampalate, tirate per i capelli? Perché non sono stato subito chiamato? Avreste potuto allacciarmi alla macchina della verità, controllare il mio cellulare, sequestrare il mio computer, disseminare la mia casa di cimici spia, informarvi sulla mia persona. Avreste potuto, dovuto, almeno ascoltare la mia versione su queste insensate e incredibili argomentazioni, avreste potuto ascoltare la versione della bimba, farle fare dei disegni, parlare con lei. Subito, però. Subito. E la memoria presentata dal mio avvocato che immediatamente dopo il provvedimento fu inoltrata, l'avete letta, quella?

Fece una pausa attendendo una risposta. De Santi non rispose.

– Quella dove si riferiva che la madre usava la bambina come un pacco postale – riprese – Che dal momento della separazione la signora aveva cambiato ben quattro volte dimora con altret-

tanti uomini, che si era sposata con un avvocato in un matrimonio-blitz, durato soli quattro mesi. Il tutto sempre coinvolgendo pesantemente mia figlia, che la madre ha usato come una clava contro di me per rovinarmi. La mia povera bambina costretta a convivere con figure maschili sempre diverse, con i nuovi “fidanzati” della madre e il secondo marito che magari doveva fungere da nuovo papà. Chiunque avesse letto la mia memoria avrebbe dubitato fortemente della veridicità delle asserzioni di una persona del genere. No, non l’avete letta – si fermò un momento – Voi invece, cosa avete fatto? Dopo l’improvvida sentenza inaudita altera parte di togliermi la bambina, avete lasciato trascorrere quaranta giorni – quaranta giorni! – fino all’appuntamento dell’audizione da lei presieduta e della quale poi non si è saputo nulla. Nulla! Mi aspettavo un’audizione alla presenza di personale specializzato, di psicologi, che hanno una preparazione nello studio della fisiognomica o della morfopsicologia – gli stava scaricando addosso le parole come un fiume in piena – Invece no, – proseguì con la medesima foga – c’era solo lei, con la sua schifosa boria, i suoi pregiudizi, la sua insofferenza nei miei confronti, che non mi faceva parlare e mi trattava come un delinquente. L’ho supplicata più volte di non togliermi la bambina, ma lei era indifferente, scostante, protervo. Tronfio grazie ai suoi poteri. Dovrebbe vedersi adesso, caro il mio giudice! – le ultime parole scagliate con gioiosa perfidia.

– Guardi che io non... – balbettò, terrorizzato De Santi.

– Stia zitto! Avete un potere terrificante nelle vostre mani e manco ve ne rendete conto. Avete lo scettro della giustizia, decidete del destino delle persone o, come avete fatto poi voi, lavandovene le mani, quasi con fastidio, avete scelto la strada più comoda, quella di Ponzio Pilato, quella di affidare la pratica, così la chiamate voi, ad altri, alla Procura di Mantova in questo caso, che l’ha passata per competenza a quella di Rimini che ci ha messo quasi un anno per appurare che la signora era una pazza, che il tutto era frutto della sua vergognosa volontà di distruggermi. Non mi dica

che non conosce i tempi elefantiaci della Giustizia penale italiana, caro giudice. Vuole sapere una cosa? Vuole saperla? – quasi gridando.

– Che cosa?

– Ha funzionato, sa? Ha funzionato. Ha funzionato – ripeté in tono aggressivo.

– Ha funzionato?

– Sì. La strategia militare della signora ha funzionato. Posso garantirle che ha funzionato. Non vivo più dal dolore, dalla prostrazione. Sono stato gettato nelle fogne della dignità umana, senza la quale nessun uomo può più vivere. Offeso, umiliato, oltraggiato, evitato come la peste, depredata dell'unica figlia che amavo con tutto il mio cuore. Distrutto, massacrato, annientato. Lei questa terribile angoscia non l'ha mai vissuta.

Calò il silenzio. De Santi non proferì parola. Dopo un po', Romani riprese.

– Per mesi e mesi nessuno fu in grado di dirmi nulla sulla bambina, sulle indagini sul mio conto. Non l'avvocato, non gli assistenti sociali. Per la prima volta in vita mia sono stato sottoposto a cure farmacologiche e a sedute presso uno psicologo. Non è servito a nulla, perché nulla potevo fare e nel nulla brancolavo, in quell'orrendo vuoto della mia anima tormentata e lì vi sprofondavo. Non ero più io, ero alla deriva, abbandonato alla disperazione che spoglia l'identità, fino ad azzerarla. E così alla fine, dopo oltre un anno di sofferenze indicibili, dopo la morte della mia Cocca, ho mollato il lavoro, ho venduto la casa e tutti i miei averi, ho perso la mia compagna, gli amici sono spariti, mio padre cardiopatico ha avuto un infarto ed è deceduto e poco dopo, affranta dal dolore, l'ha seguito mamma, che con lui aveva diviso cinquant'anni di vita. Avevo perso tutto, tutto! Cosa mi importava ancora della mia reputazione, riabilitata dall'archiviazione della denuncia?

– Signor Romani, davvero non so come esternarle il mio dispiacere, mi creda. Ognuno di noi, quando esercita le sue funzioni, è animato dalle migliori intenzioni. La prego – la voce implorante.

– Dispiacere. Migliori intenzioni – si sentì rispondere in modo beffardo e minaccioso – Non lo sa che la via lastricata dalle migliori intenzioni è quella che porta dritta all’inferno? Si rende conto che se voi aveste reagito in maniera diversa o almeno aveste ripristinato il mio diritto di visita in tempi accettabili, forse quel sabato, invece di stare sulla sella di quel pazzo, Ada Altea stava con me e non sarebbe morta? – fece una pausa – Inaudita altera parte. Ricordo ancora la formula dell’avvocato di mia ex moglie alla fine di quel ricorso assurdo. La ricordo parola per parola, sa? *“Tutto ciò premesso e ritenuto, la signora Centibelli, come sopra rappresentata e difesa, chiede che l’Illustrissimo Tribunale dei Minorenni adito, voglia in via d’urgenza e, pertanto, d’ufficio e inaudita altera parte, adottare tutti i provvedimenti necessari e urgenti nell’interesse della minore Ada Altea Romani e, pertanto, sospendere il diritto del padre, a vedere e tenere presso di sé la figlia”*. Richiesta prontamente accolta. Inaudita altera parte! Inaudita procedura! Lei conosce meglio di me le leggi e sa cosa vuol dire la locuzione latina “audiat et altera pars”, vero giudice?

– Certo.

– Me la traduca.

– Si ascolti anche l’altra parte – rispose con un sospiro, sapendo dove l’altro andava a parare.

– Appunto. Un caposaldo, un fondamentale principio inviolabile dell’ordinamento giuridico, quello di sentire l’altra parte, contro la quale il giudice non si può pronunciare, senza averla ascoltata. Che voi non avete rispettato. È stato questo l’abominio, di cui anche lei si è macchiato.

De Santi, stremato, conscio dell’acutizzarsi del pericolo, raccolse tutte le sue energie cercando di rispondere con calma.

– Dottor Romani, le ho già spiegato che l’articolo 333...

– Taccia! – gli intimò con durezza l’ombra di fronte. Al giudice parve di sentire un prolungato respiro dell’uomo, simile a un rantolo – Me ne fotto dell’articolo 333 e di tutti gli altri cavilli astrusi e insensati che i nostri politici di merda hanno infilato nel codice

civile e penale. Ma lo sa che, dati alla mano forniti dalle Procure della Repubblica, è dimostrato che false accuse di maltrattamenti, percosse, abusi sessuali di vario genere su figli minori sono i mezzi tipici utilizzati dalle ex mogli al solo scopo di eliminare l'ex marito dalla vita dei figli? E sa che dette infondate denunce oscillano da un minimo del 75% a un massimo del 95%? Solo una media del 10% di tali denunce ha un fondo di verità, il resto sono querele enfaticamente usate come ricatto nei confronti degli ex-coniugi durante e dopo la separazione. Ha capito, lei? Inaudita altera parte – si fermò per un istante, poi riprese con un tono di voce più morbido ma dal sottofondo rassegnato, vagamente inquietante – Io, anche se contro la sua volontà, io almeno, lei lo vede, giudice De Santi, io l'ho convocata.

Seguì un lungo silenzio.

– Chiuda gli occhi, De Santi.

– Come? Perché? Che intenzioni ha? Per l'amor del cielo, la prego, signor Romani, la prego, la scongiuro, – piagnucolando.

– Chiuda gli occhi, ho detto. La smetta di essere penoso, mantenga un minimo di dignità. Si rilassi.

II)

Il giudice De Santi fu trovato assassinato il trenta aprile in un vecchio casolare abbandonato alla periferia di Sozzago, un piccolo paese di un migliaio di abitanti nella provincia di Novara, città dove il magistrato risiedeva. Il ritrovamento era avvenuto nel tardo pomeriggio. La macabra scoperta l'avevano fatta due adolescenti che in quel casolare periodicamente si davano appuntamento per i loro incontri amorosi.

L'omicidio del magistrato ebbe grande risonanza presso i mass media, e per la sua notorietà dovuta ai numerosi dibattiti televisivi in tema di giustizia, con particolare rilevanza ai difetti della struttura dell'ordinamento giuridico, dove con provata competenza e misurati interventi riusciva sempre a dare ai telespettatori e ai presenti al dibattito risposte convincenti, e per il modo con il quale fu ammazzato: un solo colpo calibro nove da distanza ravvicinata in mezzo alla fronte. Quello che però non fu reso noto, fu un biglietto che il cadavere teneva in pugno con la scritta in stampatello: "nel nome di SHAMASH"; un elemento ritenuto fondamentale dagli inquirenti.

Null'altro fu trovato, nonostante un accurato lavoro del GIPS (Gabinetto Interregionale di Polizia Scientifica) di Torino, supportato dall'UACV (Unità di Analisi del Crimine Violento) di Roma, unità specializzate nel sopralluogo sulla scena del crimine. L'assassinio, così accertò l'esame del medico legale, risale ad almeno un giorno prima e dato che in quella zona era piovuto forte tutta la settimana, non furono trovate tracce o impronte, né altre

indicazioni che avrebbero potuto indirizzare le autorità inquirenti su una pista. Unico dato di sicuro interesse, come fu accertato dalle analisi, fu che il magistrato era stato legato mani e piedi da dei lacci, che però non furono trovati. Alla fine il quadro sulla scena del delitto fu questo: il De Santi, dopo essere stato legato, venne ammazzato con un unico colpo di pistola (una Beretta 98 A1, come rilevarono le indagini balistiche) in mezzo alla fronte da distanza ravvicinata, poi slegato e abbandonato.

Del caso venne investito il commissario Lorenzo Castellani, investigatore di grande fama, il migliore di cui disponesse la polizia, secondo il procuratore Venanzio, il più fortunato, a giudizio dei colleghi. Castellani non perse tempo. Studiò a fondo la documentazione delle indagini dirette sul luogo del delitto, fece controllare tutti i cellulari che avevano agganciato la stessa cella nei giorni antecedenti il delitto. Nulla. Solo pochi contadini residenti in zona e i cellulari dei ragazzi che avevano trovato il De Santi. L'assassino aveva agito indossando guanti e non aveva avuto alcun cellulare con sé.

Castellani rivolse allora l'attenzione al processo Ducali, ove il magistrato, in qualità di pubblico ministero, stava sostenendo la pubblica accusa con particolare incisività e perizia, trattandosi di un processo del tutto indiziario. Il processo a carico del professor Ducali, accusato di violenza verso l'ex convivente, fu temporaneamente sospeso.

Castellani ipotizzò che l'omicidio avesse a che fare con questo processo e di conseguenza impiegò tutto il tempo a seguire e a interrogare amici e conoscenti dell'indagato. Esaminò a fondo le deposizioni rese alla polizia giudiziaria, interrogò personalmente e fece seguire le persone che più erano vicine, o invise, al professore. Nelle sue intenzioni (o forse è meglio dire aspirazioni) il bandolo della matassa si doveva poter dipanare nel giro di pochi giorni, ma non vi fu nessun elemento utile, nessun indizio che potesse avvalorare tale ipotesi. Tutti erano al di sopra, o al di sotto, di ogni sospetto. E poi, a ben pensarci, sarebbe stato ben strano che

l'imputato, o chi per lui, avesse deciso di far fuori il pubblico ministero per inquinare lo svolgimento del processo, senza considerare l'effetto boomerang che tale azione avrebbe causato. No, alla fine Castellani si persuase che non era quella la pista giusta.

Sicché il commissario iniziò a curarsi della vita privata e delle frequentazioni del De Santi, muovendosi con somma cautela, si capisce, trattandosi di persona onorata, di specchiata onestà, conosciuta e stimata per la sua levatura professionale, la morigeratezza, l'impegno sociale, la sobrietà e la rigidità etica e morale. Nondimeno, dalle indagini emersero alcune condotte della vita privata del magistrato che sollevarono maliziosi interrogativi presso amici (pochi) e conoscenti (tanti), che poco si coniugavano con l'immagine del magistrato integerrimo tutto casa-chiesa-lavoro; immagine che dopo la sua morte pennivendoli salivanti con il turibolo in mano si impegnarono a santificare, decantandone virtù e nobiltà d'animo.

Il De Santi, ad esempio, da anni e per ignoti motivi, era uso partire ogni terzo fine settimana a Torremolinos, in Spagna. Che ci andasse a fare là, non avendo parenti, amici, o interessi che avrebbero spiegato tale assidua frequentazione, nessuno fu in grado di dirlo. Un rebus. Né fu possibile sapere in quale hotel o albergo soggiornasse. Dove stava? Con chi si incontrava? Interrogativi che furono però subito disinnescati dall'alto a impedirne la pubblica diffusione. Uno scredito della reputazione del magistrato assassinato era da evitare in ogni modo, anche per non dar fuoco alle polveri di un'opposizione politica insofferente, che null'altro aspettava per poter strumentalizzare la vicenda ai propri fini. Un campo minato nel quale Castellani non poteva addentrarsi senza correre il rischio di bruciarsi.

In tutto questo groviglio di indagini a vuoto Castellani tuttavia sempre teneva a mente quel foglietto stretto in pugno dal De Santi: *“nel nome di Shamash”*. Shamash, che strano nome, dal suono orientaleggiante. Mai sentito. Aveva subito verificato su internet cosa significasse, apprendendo che Shamash era una divinità

assiro/babilonese, il Dio Sole, cui all'epoca si attribuiva la gestione della giustizia. Il messaggio era chiaro: una vendetta. Fin troppo chiaro e palese; talmente palese da far sorgere il sospetto che potesse trattarsi di un depistaggio. Il riferimento al vendicatore "Shamash", Dio della giustizia, che a sua volta viene evocato come giustiziere di un servitore della giustizia, era davvero inquietante.

Per un momento Castellani si soffermò a divagare sul termine giustiziare, pensando al significato paradossale del verbo. La giustizia nel nostro ordinamento fa il suo corso, condanna, assolve, punisce, sanziona. "Fa" giustizia, non "giustizia".

Non gli aveva subito dato grande importanza, il messaggio era troppo esplicito, pareva messo lì ad arte per confondere le idee più che per tracciare una direzione. Nondimeno, giorno dopo giorno, Castellani si persuase che quella della vendetta era forse l'unica pista, sicuramente la più plausibile, da seguire. Al magistrato non era stato asportato nulla e il colpo dritto in fronte da distanza ravvicinata testimoniava una volontà omicida di chiaro richiamo alla punizione. Vera e propria esecuzione. Punizione personale quindi, esemplare, ben mirata, avulsa da ogni altro motivo, quasi dimostrativa, da resa dei conti, da monito. Infine c'era il frangente che De Santi era stato immobilizzato prima di venir freddato. Per quale motivo, se non quello di poterlo interrogare in assoluta sicurezza?

L'immagine dell'assassino che immobilizza la sua vittima e la interroga o ci conversa prima di ucciderla, richiamò alla memoria dell'ispettore le crude immagini fotografiche di Aldo Moro e i deliranti comunicati delle Brigate Rosse. Qui però non si trattava di una questione politica. De Santi non aderiva a nessuna corrente all'interno della magistratura e la dirittura etica e deontologica del magistrato era tale da consentirgli di criticare anche aspramente e pubblicamente colleghi ed ex-magistrati che poi si davano alla politica iscrivendosi a un partito per candidarsi a un posto in Parlamento.

Castellani si ricordò di un aspro confronto a un talk show televisivo tra il De Santi e un ex-giudice divenuto senatore, accusandolo

di minare con la sua condotta la credibilità dell'Ordine giudiziario. Secondo il De Santi, il magistrato per sua natura doveva essere *super partes*, ovvero non solo non parteggiare, ma nemmeno appalesare simpatia per nessun partito o movimento politico, né prima, né durante, né tantomeno dopo la sua funzione di magistrato, in quanto tale esercizio, invero assai diffuso, prestava il fianco a chi da sempre sosteneva che vi è promiscuità (e quindi alleanza, ricattabilità) tra potere esecutivo e legislativo.

Passarono tre settimane ma il bandolo, quel famoso inizio della matassa che consente di individuare il filo, la via per dipanare il groviglio delle ipotesi, non si faceva trovare. Le indagini erano giunte a un punto morto, quel punto in cui tutte le ipotesi, e di conseguenza nessuna, sono possibili e si declassano a mere congetture. Ben lo sapeva l'ispettore che il fattore tempo era fondamentale nella risoluzione di un caso e che i tanto decantati casi di *cold-case*, che dopo lustri e decenni vengono improvvisamente dissepelliti dalle montagne di fascicoli impolverati negli scantinati di un tribunale e risolti, erano poche gocce nell'oceano infinito dei reati rimasti impuniti.

La maggioranza dei crimini in Italia, si sa, resta impunita e lo sconforto di tale verità cresce, constatando che più sono eclatanti e orrendi, più restano insoluti: la strage di piazza della Loggia, la strage della stazione di Bologna, Ustica, la strage dell'Italicus, quella del Rapido 904, e tanti altri che sinistri si stagliano nella storia della giustizia italiana. Emblemi paradigmatici della sua lentezza, insussistenza, fallacità.

Il procuratore Venanzio quasi quotidianamente e con tono sempre più spazientito ricordava a Castellani che occorreva trovare al più presto l'assassino, giacché "dall'alto" sempre più frequenti arrivavano esortazioni e sollecitazioni a risolvere il caso, imbarazzante, scomodo, lesivo dell'ordinamento della giustizia.

Alla fine Castellani decise di chiamare in suo aiuto Paolo Bonaccorto, uno dei criminologi più ferrati e suo compagno di classe al liceo; lo fece sapendo che diffondere all'esterno della

struttura tali notizie costituiva una grave violazione e che rischiava di incorrere in sanzioni disciplinari se non addirittura penali. Ma della discrezione e della riservatezza di Bonaccorto si fidava ciecamente.

Lo fece pure con un sentimento ambivalente. Da una parte, avvalersi di un professionista amico come Paolo gli tornava – e già in passato gli era tornato – utile, dall'altra, mal digeriva la superiore cultura e perspicacia di cui l'amico, forse senza malizia, ma per innato compiacimento, non lesinava di dar sfoggio. Non lo appassionava di certo l'idea che avesse potuto risolvere il caso grazie al suo apporto. Ma Castellani rimosse tale fastidio in virtù dei suoi principii, che ebbero il sopravvento sulla vanità. Il caso andava risolto e al più presto. Chiamò il suo amico riferendogli sommariamente gli elementi più importanti delle indagini effettuate e dovette ripetergli al telefono due volte il messaggio del foglietto scritto dall'assassino.

III)

Bonaccorto accettò con piacere l'invito di Castellani, che non sentiva da almeno un anno e si fece mandare via mail un resoconto delle indagini tecniche, ossia quelle del rilevamento e dell'accertamento. Il caso, per la sua eco nazionale, era uno di quelli che stuzzicano la fantasia di ogni criminologo e naturalmente anche Bonaccorto non ne rimase immune.

Paolo Bonaccorto era un bell'uomo affascinante, per come può essere valutato da un comune gusto femminile. Sulla cinquantina, di corporatura robusta ma non pesante, alto, capelli pepe-sale sapientemente pettinati all'indietro, una bocca piccola sotto la quale spiccava un curatissimo pizzetto, portava un paio di occhiali Chanel, che gli donavano un'aria eccentrica grazie a una montatura particolarmente originale, dietro la quale vispissimi si muovevano due occhietti di colore chiaro. Amava il suo lavoro come pochi ed era considerato uno dei migliori nel suo giro. Arrivato a casa di Castellani, dopo un caloroso abbraccio e una bicchierata, si passò subito all'argomento.

– Allora, Paolo, che idea ti sei fatto dell'omicidio De Santi?

– Ho studiato le carte che mi hai mandato, Lorenzo. Non ci sono dubbi. Ci troviamo di fronte a un pazzo che se l'è presa con il giudice De Santi per un torto subito, o che crede di aver subito.

– Niente depistaggio, quindi?

– No. Lo escludo categoricamente. La dinamica è fin troppo chiara. Questo qui ce l'aveva su col De Santi per un suo motivo

personale e questo motivo non può essere che una condanna per un reato che lui non ha commesso.

– Sicuro che si tratti di una sola persona?

– Sicuro.

– Che ne dici di quello strano messaggio “Nel nome di Shamash”, che l’assassino ha fatto trovare vicino alla vittima?

– È il classico messaggio di uno psicotico, Lorenzo. Si riferisce al Dio Sole, che dà la vita come può condannare alla morte, che lui ha eseguito. Si riferisce al Dio della giustizia, e quindi all’ingiustizia, quella non-giustizia, che lui deve aver provato per mano del magistrato. Shamash è l’icona di un solo uomo assetato di vendetta. Non ci sono dubbi.

– Capisco – e dopo un attimo – Sono su un binario morto, Paolo. I rilievi della scientifica non hanno portato a nulla. Pensavo che il delitto fosse da collegare al processo Ducali, mi ci sono buttato a pesce ma non c’è stato un unico appiglio. Ho provato a indagare sulla vita privata del De Santi, ma tu lo sai cosa significa indagare su un magistrato come quello. A parte il fatto che mi sono convinto che anche lì perdo solo il mio tempo. Se, come dici tu e in realtà penso anch’io, l’omicidio è una vendetta, questa con ogni probabilità è stata perpetrata a causa di una sentenza errata. Bene, il De Santi allora ha mandato in galera un innocente e mi dici tu come faccio a trovarlo? Ma lo sai quanti processi il De Santi ha fatto come giudice e come pubblico ministero?

– Un centinaio abbondante, presumo – fece Bonaccorto roteando leggermente la mano in segno di approssimazione.

– Centocinquantasei! – esclamò Castellani digrignando debolmente i denti – Li ho contati: centocinquantasei. Mi dici come cazzo faccio a trovare l’ago giusto in questo pagliaio? Sempre che sia la pista giusta, mi ci occorrerebbero svariati mesi soltanto per leggere tutti i fascicoli.

– Devi andare per esclusione, Lorenzo. Seguendo alcuni parametri.

– Per esclusione?

– Certo. È perfettamente inutile che ti vai a studiare tutte ‘ste carte, Lorenzo. Ascoltami – infilò una piccola pausa per catturare la sua attenzione – In casi come questi ho l’abitudine di tracciare un identikit, una specie di profilo di mister X.

– Sentiamo.

– Innanzitutto abbiamo a che fare con una sola persona, come ti ho detto. Poi mister X è una persona colta, è evidente. Un ignorante qualsiasi non tirerebbe fuori una vecchia divinità assira come Shamash. E chi la conosce? Quelle poche parole poi trasudano livore, sdegno, voglia di rivincita. Non sono un messaggio criptico, anche se paiono sibilline. Anzi: sono un vero e proprio messaggio nel senso etimologico della parola, un annuncio, un invio di un avviso. Mister X ci sta avvisando che non è finita. Ho l’invincibile presentimento, mi spingo a dire la certezza, che colpirà ancora, e presto.

Castellani rimase colpito da queste ultime parole. Era un’eventualità che non aveva preso in considerazione.

– Un serial killer? Cosa te lo fa supporre?

– Non dico un serial killer, anche se non lo escludo.

– A posto, siamo.

– No, no. Non fraintendere, Lorenzo. Ti stavo dicendo un’altra cosa. Il giudice non è l’unica persona che potrebbe essere presa di mira. In un processo penale, tu lo sai, c’è la corte, un pubblico ministero, un giudice per le indagini preliminari, un gup, il giudice stesso che pronuncia la sentenza, senza dimenticare il lavoro della polizia giudiziaria o anche la negligenza di un avvocato difensore. È il giudice che manda in galera l’imputato, d’accordo, ma lo fa sulla base di testimonianze, deposizioni, documentazioni, argomentazioni di terzi, quindi è verosimile supporre che il De Santi non fosse stato l’unico obiettivo verso il quale l’assassino rivolge il suo odio, la sua sete di vendetta.

– Mhhh – Castellani scosse leggermente più volte il capo a indicare sfumata intesa.

– E poi c’è un’altra questione che mi ha fatto inorridire – proseguì Bonaccorto – I piedi e i polsi legati. De Santi non è stato